

Prefazione all'edizione italiana  
di Elisabeth Young-Bruehl

Negli ultimi cinque anni della sua vita, dopo la morte del marito Heinrich Blücher, con il quale aveva discusso gli eventi politici sin dal 1936, Hannah Arendt spesso leggeva, seduta in poltrona, il suo giornale del mattino, da sola, chiedendosi se negli articoli non si ravvisassero i segni del definitivo deterioramento della repubblica americana. Tra il 1971 e il 1975, scrisse i saggi raccolti nel volume intitolato *Crisis of the Republic*. La questione che pervade questi saggi, e che senza dubbio sarebbe stata articolata filosoficamente nell'ultimo volume di *La vita della mente*, «Giudicare», se lei fosse vissuta tanto da poterlo portare a termine, era se la possibilità politica fondamentale, l'azione, e la più politica delle capacità mentali, il giudizio, non stessero vanificandosi nella più promettente delle repubbliche, in procinto di celebrare il suo duecentesimo anniversario. La sua ultima conferenza, tenuta a Boston, dove era iniziata la rivoluzione americana, fu *Quando i nodi vengono al pettine*, una riflessione sul «crescente sconvolgimento in atto nelle fondamenta stesse della nostra vita politica», che lei faceva risalire a «quella che oggi ci appare come una minicrisi» innescata dal breve ma significativo attacco portato da Joseph McCarthy ai principî originari della repubblica.

Era stata colpita e sollevata dalla capacità di ripresa mostrata dalla repubblica degli Stati Uniti. Ci fu un'efficace opposizione al demagogo: personalità dotate di buon giudizio politico e, soprattutto, il rispetto per la

Costituzione conversero finendo col bloccare la formazione di un movimento antirepubblicano. Non ne seguì alcuna Weimar. E, sebbene fosse ancora in corso la guerra fredda, con terrificanti crisi internazionali alla fine degli anni Cinquanta, il popolo americano elesse, nel 1960, un giovane presidente che sembrava rappresentare – come la repubblica stessa – «un nuovo inizio». La calda ammirazione per John Kennedy controbilanciò in Arendt il «segreto timore» che egli non fosse perfettamente in grado «di contare sul suo corpo e sui suoi nervi». E la sua vittoria la spinse a scrivere, il 5 febbraio 1961, al maestro e amico Karl Jaspers a Basilea:

L'elezione di Kennedy ha operato qui un importante cambiamento nel giro di poche settimane. Tutto quel che ha fatto finora è decisamente buono. Il punto è se sarà capace di persuadere il paese dell'urgenza e della rischiosità della situazione. E, ancor più importante, se sarà capace di porre freno alla crescente incompetenza in ogni campo, di chiudere con la corruzione, ecc. L'uomo dà la rassicurante sensazione di sapere quanto meno come stanno le cose. L'aspetto bizzarro dell'era Eisenhower è stata che davvero tutti pensavano che ogni cosa funzionasse nel migliore dei modi, o quasi. Kennedy riuscì a riportare nell'arena politica persone, intellettuali, che si erano completamente ritirati durante gli ultimi dieci anni...

Jaspers si dichiarò d'accordo:

Fin dal suo discorso di insediamento, Kennedy ha comunicato anche a noi qualcosa che non avevamo mai provato: la speranza che un uomo veda le cose chiaramente, dica semplicemente cosa va detto, si circondi degli uomini migliori, e voglia fare sentire nel mondo, con la forza di una fede naturale, le ragioni per cui vale la pena vivere... Forse ha in lui ciò che ormai non ci aspettavamo più: che un uomo possa infondere negli altri coraggio perché le sue parole, i suoi gesti e le sue azioni sono così convincenti che ciascuno compie uno sforzo maggiore ed è più disponibile ad accogliere l'asprezza della verità. Quanto abbiamo bisogno di una simile speranza!

Arendt quella primavera lasciò l'America per assistere al processo Eichmann a Gerusalemme, dove la sua attenzione fu assorbita dall'«uomo nella gabbia di vetro». Ma leggeva i giornali con l'abituale profondo in-

teresse, e continuava a discutere nelle sue lettere le crisi affrontate da Kennedy, una dopo l'altra, a cascata. Lei e Blücher rimasero intimamente delusi quando Kennedy osteggiò la rivoluzione cubana, perpetuando il grande errore della politica estera americana (mentre la grande tragedia interna era «la questione razziale») che Arendt aveva recentemente analizzato nel materiale preparatorio per *Sulla rivoluzione* (pubblicato nel 1963). Come osservò in una lettera a Blücher del 26 aprile 1961:

... semplicemente non ha capito cosa sia una rivoluzione e cosa essa significhi nella vita di un popolo. Questo è il suo errore e quello degli Arthur Schlesinger di cui si è circondato.

Allorché tra l'estate e l'autunno del 1961 si sviluppò la crisi di Berlino e fu eretto il muro, Arendt e il marito si fecero sempre piú apprensivi e furono d'accordo con Jaspers, che dalla sua strategica postura europea osservava il 26 dicembre:

Tutto ciò che Kennedy ha sinora fatto sono discorsi – di grande e innegabile efficacia – e inviare eccellenti comunicati alla Russia. Ma non è riuscito a unire l'Occidente in una strategia logica e onesta di affermazione e di coesistenza... La politica estera di Kennedy sembra affrontare ogni problema caso per caso. Sembra che manchi di direzione, e adesso, in Congo, è forse stupida come lo è stata a Cuba. Il compito che ha di fronte il presidente americano pare quasi al di là delle possibilità umane.

Ma Blücher si dimostrò assai meno comprensivo, dichiarando col suo stile aforistico: –Tutti gli uomini di potere perdono la comune intelligenza delle cose.

I Blücher presero a temere che l'America stesse di nuovo sprofondando nel rabbioso anticomunismo della minicrisi McCarthy, con Goldwater nella veste di nuovo demagogo, capace di infiammare e organizzare i membri piú oltranzisti e guerrafondai del Partito repubblicano. Ma poi furono colpiti dall'equilibrio con cui Kennedy gestí la piú impegnativa crisi della guerra fredda: la decisione di Chruščëv di inviare missili russi a Cuba.

Abbiamo tutti i motivi per essere soddisfatti di Kennedy, – Arendt scrisse a Jaspers il 29 ottobre 1962, – in specie per il suo ostinato rifiuto di invadere finché fosse rimasta una sola altra possibilità. Il suo ragionamento: era sconveniente per una grande potenza attaccare un paese tanto piccolo. Molto ragionevole. Ma questo successo non significa in alcun modo che si sia raggiunto tutto ciò che si doveva. La cosa importante da fare adesso per gli Stati Uniti è sfruttare la situazione per un radicale riorientamento della loro politica verso l'America del Sud.

Non ci fu alcun riorientamento. Gli Stati Uniti continuarono a sfruttare l'America Latina, aiutando i suoi dittatori a reprimere i movimenti rivoluzionari. Kennedy, incapace di opporsi all'idea che ogni guerra di liberazione nazionale costituisse un passo verso la dominazione sovietica, prese la fatale decisione di intervenire nel Sudest Asiatico. I suoi piú strenui oppositori lo plaudirono per questa scelta altrettanto chiassosamente di come condannarono lui e il fratello Robert, ministro federale della Giustizia, per aver sostenuto una legge sui diritti civili e certe decisioni giudiziarie che affrontavano «il problema razziale». Con lo spaccarsi del paese – conservatori e liberali, falchi e colombe, l'appartenenza a ideologie opposte – la violenza esportata nel mondo e praticata nei ghetti urbani si ritorse sul paese\*. Kennedy fu assassinato a Dallas. «Ciò che è adesso in bilico è niente di piú e niente di meno dell'esistenza della repubblica», scrisse a Jaspers il 1° dicembre 1963.

Nel 2006, mentre stavo scrivendo questo libro per celebrare il centenario della nascita di Hannah Arendt, il mio paese era di nuovo alle prese con le conseguenze della sua rovinosa politica estera fondata sull'esportazione

\* Nell'originale inglese *came "home to roost"*, con allusione all'ultima conferenza di Arendt, citata piú sopra. *To come home to roost* alla lettera significa «tornare al pollaio», in senso traslato «ritorcersi contro». È espressione idiomatica che può tradursi con «tutti i nodi vengono al pettine», titolo appunto della versione italiana della conferenza [N. d. T.].

della violenza antirivoluzionaria e sempre ancora ossessionata dal suo «peccato originale», come Arendt chiamava il problema razziale. Ma era anche in balía di una presidenza che sarà sicuramente giudicata dai futuri storici – come è già stata giudicata da tanti americani – un vero e proprio disastro. Durante la presidenza Bush, il paese si popolò di una legione di squallidi demagoghi, ma il presidente, bisogna dire, non era un demagogo; era un amabile cristiano fondamentalista, che prendeva ispirazione da Dio, «privo di pensiero» come un qualsiasi banale burocrate che esegue ordini, senza capacità di giudizio, ma in grado di terrorizzare con visioni apocalittiche dopo l'11 settembre. Negli otto anni tra il 2000 e il 2008, le tendenze antirepubblicane interne al paese e le tendenze antirivoluzionarie della nostra politica estera raggiunsero tali livelli di intensità da far sembrare che nessuna opposizione organizzata potesse o fosse in grado di prendere corpo. Per protestare contro l'invasione dell'Iraq nel 2003 si radunarono nelle città americane – e ovunque nel mondo – più persone di quante se ne fossero mai viste in qualsiasi altra manifestazione pacifista. Tutto inutile. Nessuna opposizione organizzata. Allorché si cominciarono a detenere illegalmente musulmani dalla pelle scura, a torturare i prigionieri, ad attaccare gli immigrati, furono in molti, a livello locale e nazionale, a prendere la parola per dire come il vecchio razzismo stesse sviluppando un nuovo e virulento ceppo. Tutto inutile. Era maturo il momento per un leader che almeno sapesse – Arendt lo aveva detto di Kennedy – come stanno le cose e desse voce alla verità in maniera semplice e chiara.

Adesso, mentre sto scrivendo la prefazione per l'edizione italiana di *Why Arendt Matters*, siamo nel gennaio 2009, e gli americani – in realtà tutti nel mondo – aspettano l'imminente insediamento di Barack Hussein Obama come nuovo presidente. Questo «nuovo inizio»

è di gran lunga piú straordinario del nuovo inizio che Arendt, Blücher e Jaspers commentavano nel gennaio 1961. Non è spuntato dal contesto di un'era eisenhoweriana – nella quale molti americani poterono illudersi che nel mondo tutto andasse bene per loro, la principale superpotenza in grado di contenere l'altra superpotenza grazie a una guerra fredda –, ma dal contesto di un ulteriore evidente deterioramento della salute politica dell'America, un vero e proprio collasso cardiaco con diramazioni in ogni angolo del mondo. L'America che Obama deve guidare non è piú una superpotenza, ma una nazione dal potere declinante, trascinata in basso da un retaggio semisecolare di idee fallaci e deleterie – già nel 1961 – rispetto alla promessa della rivoluzione americana. Egli deve guidare un paese che non sarà in grado di fare alcunché per se stesso o per i suoi alleati o per il mondo – o per il pianeta in pericolo – senza agire di concerto, senza prima riguadagnare l'amicizia di tutti coloro che sono stati respinti dall'arrogante sicumera americana nei decenni successivi alla morte di Kennedy, specialmente nell'ultimo.

Ma questo presidente non è neanche un uomo bianco formatosi nell'era Eisenhower e imbevuto dell'auto-compiacimento di quel periodo. Il popolo americano, o almeno piú della sua metà, ha eletto un afro-americano, un uomo cosmopolita, appartenente a una generazione dove sono in molti ad essere stufi delle divisioni che hanno tanto indebolito la repubblica. La virtù politica che Kennedy piú ammirava, e di cui scrisse con eloquenza, era il coraggio, e il suo coraggio – come notò Jaspers – indusse gli altri a fare piú sforzi. Lasciò un segno saliente sullo stile della politica americana, ma non altrettanto sulla sua essenza o sulla capacità di critica e giudizio dei cittadini. Non mise in gioco nuove idee, nuovi modi di pensare, il senso del bene comune dell'umanità. La virtù al momento piú evidente in Barack Obama è quel-

la che Aristotele chiamava grandezza d'animo, magnanimità – la virtù che risplendeva in Martin Luther King. La virtù degli operatori di pace, di coloro che sanno vedere tutti i lati di una questione prima di esprimere il loro giudizio e che agiscono con la visione dei destini di tutto il genere umano, e non solo dei bisogni della propria tribù o del potere e dell'interesse del proprio paese.

Hannah Arendt, tra i pensatori politici del xx secolo, fu la più attenta alla natura del buon giudizio e, insieme al marito e al maestro, si impegnò a esercitarlo con la massima coerenza e consapevolezza. I suoi scritti e le sue lettere ne sono testimoni. Spero che i lettori italiani di *Why Arendt Matters* troveranno il libro un utile compendio del suo straordinario contributo di pensiero, contributo che ho cercato di illustrare in questa prefazione rievocando un momento del passato che sembra riecheggiare nel presente. Lei, Blücher e Jaspers compresero che quando in politica si schiude all'improvviso un nuovo inizio, la sua fecondità dipende dalla capacità dell'agente catalizzatore di mantenere la promessa, ma molto anche dipende da coloro che vigilano e riflettono sulle sue azioni per collaborare, con il loro giudizio, alla sua visione.